

# Scrive di psicologia, ma parla di valori

Luca Balugani\*

Donatella Forlani\*\*

Fra tutti gli animali l'essere umano è l'unico in grado di dare significato a ciò che fa, non solo nel senso di motivare il suo agire, ma nel senso più esigente di intendere e perseguire un valore che è anche un bene per lui. Ma cosa significa dare un significato buono alla propria vita? Quali sono le categorie con cui la persona interpreta una vita gioiosa?

Molto spesso in filigrana, talvolta in evidenza, questi interrogativi permeano gli scritti di don Alessandro Manenti, contravvenendo alla comune «tendenza dei cultori di filosofia e di teologia di parlare dei valori senza nominare i bisogni e viceversa la tendenza degli psicologi di discutere dei bisogni senza menzionare i valori»<sup>1</sup>. Gli ideali hanno sempre fatto parte dell'orizzonte dei suoi scritti, come attesta quello che ha per titolo: *Vivere gli ideali. Tra paura e desiderio*. Egli tuttavia non nasconde il fatto che, parlando di ideali e valori, vadano iscritti all'interno di forze polarizzate della persona. A suo avviso, è proprio la presenza del binomio paura-desiderio ad attestare che i valori sono presenti anche in questa epoca postmoderna, pur rendendosi necessario risignificarne il senso.

In questo articolo andremo proprio in cerca delle calibrature che Manenti ha progressivamente dato al tema dei valori.

\* Psicologo e psicoterapeuta (Modena), docente all'Istituto Superiore per Formatori.

\*\* Psicologa e psicoterapeuta (Roma), docente all'Istituto Superiore per Formatori.

<sup>1</sup> L.M. Rulla, *Antropologia della vocazione cristiana. Vol. 1. Basi interdisciplinari*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1985, p. 97.

## Tra mente e affetti

«I valori sono ideali durevoli ed astratti che riguardano sia la condotta attuale che lo scopo finale dell'esistenza»<sup>2</sup>: così venivano definiti da Cencini e Manenti nel 1985, evidenziando fin dai primi scritti la contemporanea presenza di una componente cognitiva, una affettiva e una conativa. Si ha un valore quando intellettualmente si conosce un modo di agire ritenuto soggettivamente e oggettivamente corretto: è questa la prima componente che viene messa in luce.

Il valore è oggettivo, ma non nella maniera di una cosa, come lo è un tavolo, un albero, una casa: qualcosa che è lì, sussistente, in un ambiente sterile non influenzabile da chi lo guarda.

Il valore è oggettivo alla maniera di una relazione. Ha bisogno di una libertà che lo accolga. È un messaggio che per diventare parola ha bisogno di un ricevente. Esiste, ma non senza un partner, eppure non è il partner a farlo esistere!

Questo è il paradosso della realtà oggettiva: come un dottore che rimane tale anche se in anno sabbatico, ma senza pazienti non esisterebbe come medico; o come certi odori che sono nell'aria, ma per fiutarli ci vuole l'odorato dei felini; o come la croce di Cristo che è un fatto salvifico ma che, senza la fede, è reso vano.

L'oggettività è da pensare nella forma della relazione.

Da una parte dice che il valore rimane valido anche se nessuno lo riconosce o lo rispetta. Dall'altra, dice che senza l'assenso e la stima della persona rimane lettera morta.

Per questo, da un punto di vista pedagogico, presentare un valore e sollecitare l'impegno per la sua realizzazione senza aver valutato se la persona possiede la libertà di comprenderlo e farlo suo, è preludio di un fallimento.

I valori (in generale, ma soprattutto quelli religiosi) possono dall'interno generare una grande trappola, legata a quell'ipocrisia farisaica descritta nei vangeli: «Non basta conoscere e accettare intellettualmente dei valori, occorre che questi ultimi siano personalmente rilevanti e costituiscano la fonte che orienta tutta l'esistenza»<sup>3</sup>.

È proprio su questa rilevanza che si dispiega il cammino di crescita personale: il leggere e trasformare le lotte umane in occasione di crescita spirituale. In ogni tensione umana si nasconde un anelito di vita più piena, in ogni sintomo o inconsistenza un valore tradito e al contempo desiderato, in ogni peccato un grido filiale rivolto al Padre

<sup>2</sup> A. Cencini - A. Manenti, *Psicologia e formazione. Strutture e dinamismi*, EDB, Bologna 1986, p. 84.

<sup>3</sup> A. Manenti, *Vocazione psicologia e grazia*, EDB, Bologna 1987, p. 29.

nostro che è nei cieli. Accompagnare una persona non è semplicemente occuparsi dei suoi sintomi psicopatologici o dei suoi disturbi, quasi che la dimensione valoriale appartenga ad un orizzonte diverso e influente sullo stile di vita di una persona: è far emergere come spesso sotto la superficie alberghino domande ben più importanti che difficilmente trovano risposta «dai tetti in giù»: che senso ha la vita? Quale valore hanno la sofferenza e la morte? Vale davvero la pena fare promesse «per sempre» quando nulla sembra essere eterno? La lista potrebbe essere lunga e ben esemplificata dallo stesso Manenti in quei significati di vita che ha ricavato dagli otto conflitti di Erikson<sup>4</sup>: la gestione dell'oggi è apertura ad una vita che sia sempre più piena.

Questa direttrice, il cui punto di inizio si colloca ancora nell'altro millennio<sup>5</sup>, oggi richiede di venire nuovamente interpretata; e così accade, se si leggono i testi di Manenti più recenti:

La nozione di valore allude a quella componente affettiva che nel contenuto cristiano è esplicitamente detta come chiamata all'amore. In psicologia, infatti, il valore è una realtà dalle caratteristiche affettive più che intellettive, un'energia di vita più che un'ideologia, un modo di sentirsi più che un programma di vita. Avere dei valori non significa avere delle idee da rispettare ma degli amori da vivere<sup>6</sup>.

Proprio questa rilevanza affettiva, che rimanda all'ortopatia di padre Imoda<sup>7</sup>, fa sì che il valore conferisca a chi lo vive una possibilità di definirsi meglio anche rispetto alle caratteristiche dell'Io attuale e perciò essere un elemento di unità e di traino della personalità. Gli ideali non stanno più fuori della persona, non appartengono al mondo esterno né all'iperuranio, ma muovono ogni persona dall'interno, riuscendo a scaldare il suo cuore e a orientarne le motivazioni. Del resto, la dimensione «oggettiva» del valore è annullata se manca una sua appropriazione, se non diventa anche «soggettiva».

<sup>4</sup> Cf A. Manenti, *Vivere gli ideali/2. Fra senso posto e senso dato*, EDB, Bologna 2003, pp. 40-43.

<sup>5</sup> Del resto, nei testi di Rulla si trova una bipartizione che poteva condurre all'equivoco di sbilanciare i valori sul versante della razionalità: «Il primo gruppo di elementi motivazionali è rappresentato dalla triade: bisogni, valutazioni intuitivo-emozionive, e l'importante per me [...]. Il secondo gruppo di elementi motivazionali è costituito dalla triade: valori, valutazioni riflessivo-razionali, e l'importante in se stesso», in: L.M. Rulla, *Antropologia della vocazione cristiana. Vol. 1, Basi interdisciplinari*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1985, p. 113.

<sup>6</sup> A. Cencini - A. Manenti, *Psicologia e teologia*, EDB, Bologna 2015, p. 93.

<sup>7</sup> Cf F. Imoda, *Sviluppo umano. Psicologia e mistero*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1995, p. 176.

## Tra passato e futuro

La psicologia viene non di rado accusata di fondarsi su di un relativismo soggettivista che annulla ogni possibile lettura morale di un comportamento. Si ritiene talvolta, anche in ambiti ecclesiastici, che l'obiettivo della psicologia sia di spingere le persone a guardare solo a se stesse, perdendo di vista ogni nozione di bene e male o portandole ad un'autovalutazione priva di ogni riferimento oggettivo. Un'altra concezione (erronea) di psicologia la considera come un'azione archeologica, ridotta a scavo infinito nella storia di una persona in cerca di conflitti arcaici o edipici, risalenti ai primi anni della vita umana.

Che la psicologia sia scienza fenomenologica, e non essenziale, non vi è dubbio. «La si può descrivere come una disciplina che è in parte un'arte e in parte una scienza e che ha quindi più in comune con le discipline come la storia o l'esegesi che con la fisica o la chimica»; e aggiunge Kiely: «Tra le conseguenze di tutto questo c'è la difficoltà a raggiungere il livello dell'astrazione che permetta la generalizzazione»<sup>8</sup>. La si può facilmente avvicinare alle scienze empiriche perché è una scienza che analizza i fatti che accadono, il contingente e l'osservabile. Le stesse teorie psicologiche hanno un che di esplorativo e provvisorio. Manenti, fin dalle prime battute di un testo che è un concentrato di riflessione filosofica sulla psicologia (*Il pensare psicologico*<sup>9</sup>), considera questo tipo di impostazione corretto se lo si utilizza solo nella fase iniziale ma che può divenire riduzionista se lo si estende a tutto il percorso analitico. L'obiettivo della psicologia è quello di passare «dalle operazioni, alla intenzionalità soggettiva, all'essenziale umanità»<sup>10</sup>, cosa di cui questa disciplina è intrinsecamente capace. Il presupposto di una neutralità che sarebbe

<sup>8</sup> B. Kiely, *Psicologia e teologia morale. Linee di convergenza*, Marietti, Casale Monferrato (AL) 1982, p. 45.

<sup>9</sup> A. Manenti, *Il pensare psicologico*, EDB, Bologna 1996: un testo in cui si dichiara esplicitamente chi siano i lettori attesi: «Le idee di questo libro creano imbarazzo sia agli psicologi che ai filosofi» (p. 6).

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 29.

condizione necessaria alla psicologia, è stato via via ritenuto impraticabile sia sul piano teorico<sup>11</sup> che su quello pratico<sup>12</sup>.

Si potrà obiettare che questo tipo di impostazione è incongruo rispetto alle tradizionali correnti psicologiche; in verità a ben vedere non è così.

Il quesito più importante per la vita mentale sana o malata non è «da dove?» ma «verso dove?». Solo quando noi conosciamo la reale meta direttrice di una persona possiamo cercare di capire i suoi movimenti, che per noi hanno il valore di preparativi individuali. La causa è contenuta nel «verso dove?»<sup>13</sup>.

L'elemento teleologico, finalistico, non è alieno alla disciplina psicologica. Questo perché la storia passata non è la matrice che rende prevedibili tutti i comportamenti di una persona: indubbiamente li condiziona, ma va piuttosto ricompresa come una rotta tracciata dalla persona verso una meta che non sempre è consapevole e dichiarata dall'interessato<sup>14</sup>. Nella vita di una persona si esprime e si tradisce quella comune umanità che ci affratella<sup>15</sup>. C'è un finalismo che sottostà ai molteplici processi psicologici, i quali altro non fanno che esprimere in modo soggettivizzato ciò che abita nel cuore di tutti. In tal senso il valore del passato viene ricollocato come *weltanschauung* (visione del mondo) che consente non di spiegare i molti «perché» sottesi ai nostri comportamenti, quanto piuttosto di interpretare, cioè di esprimere attraverso una mediazione storica quell'essere mistero che caratterizza ogni uomo.

Questa espressione della comune umanità si palesa anche nel modo in cui i valori vengono vissuti, che non potrà essere identico in tutte le persone. Se la vocazione di tutti gli uomini è alla santità nel dono

<sup>11</sup> Cf L.M. Rulla - F. Imoda - J. Ridick, *Struttura psicologica e vocazione. Motivazioni di entrata e di abbandono*, Marietti, Torino 1981, p. 21.

<sup>12</sup> Cf M.A. Shill, *Analytic neutrality, anonymity, abstinence, and elective self-disclosure*, in «Journal of the American Psychoanalysis Association», 52 (2004), pp. 151-187.

<sup>13</sup> H.L. Ansbacher - R.R. Ansbacher, *La Psicologia Individuale di Alfred Adler*, Martinelli, Firenze 1997, p. 89.

<sup>14</sup> «Ogni progetto di futuro s'innesta, comunque, in uno stile di personalità previo, grazie al quale quel progetto verrà provvidenzialmente personalizzato, ma anche sfortunatamente condizionato, impoverito se non addirittura distorto», in: A. Manenti, *Comprendere e accompagnare la persona umana. Manuale teorico e pratico per il formatore psico-spirituale*, EDB, Bologna 2013, p. 134.

<sup>15</sup> «Il progetto per svilupparsi nel futuro e per essere sorgente anche di comprensione del vissuto altrui, deve essere portato avanti da un soggetto che in un qualche modo è venuto a contatto con (almeno) qualche tematica universale e di base della vita» (*ivi*).

di sé e nell'amore rivolto a Dio, molti saranno i modi in cui questo si realizzerà. L'accompagnatore, psicologo o direttore spirituale che sia, non è chiamato ad interferire con la decisione che il singolo prenderà né tantomeno a dettarla, ma interverrà «sul processo che il discepolo ha usato per arrivare a quella decisione»<sup>16</sup>: ciò diventa ancora più necessario quando ci si incontra con quelle situazioni nelle quali il soggetto non riesce a vivere un valore che pure riconosce come tale<sup>17</sup>. Il polo oggettivo svolgerà la funzione di faro per il soggetto, ma si tratterà di tenere presenti anche quelle che possono essere le caratteristiche soggettive dell'individuo.

L'elemento *teologico* utile per plasmare il buon cuore (willingness) non lo troviamo nei particolari del messaggio cristiano, ma nella sua globalità, non nelle sue proposte di comportamento, ma nella sua mentalità di vita, non nel «che cosa si deve fare», ma nel «come ci è proposto di vivere». Prima di addentrarsi nei singoli capitoli, il libro del vangelo va preso come un libro che propone un orizzonte globale di senso<sup>18</sup>.

Colui che si preoccupa di formare le coscienze non si dovrà fare garante di norme alle quali tutti sono chiamati ad uniformarsi: inteso così, il valore si trasforma in una prigione invece di essere «come i tesori verso i quali il cuore è invogliato ad andare o come il luogo caldo nel quale sentirci a nostro agio e riuscire finalmente a essere noi stessi senza maschere»<sup>19</sup>. La serietà del valore si farà sentire come pungolo ed orizzonte di riferimento con il quale confrontarsi per chiedersi se

<sup>16</sup> A. Manenti, *Avvicinare la persona a Gesù Cristo*, in «Vita consacrata», 31 (1995), p. 162.

<sup>17</sup> «Per quanto siamo esperti e pensiamo correttamente, non possiamo prevedere quale sia l'esatta soluzione che il soggetto deve adottare. La soluzione la deve trovare lui, anche se noi ci manteniamo il diritto di verificare con lui il processo (percorsi e modalità) che ha usato per arrivare a quel tipo di soluzione anziché un altro. La valutazione non riguarda l'esito ma il modo usato per gestire la difficile armonizzazione fra traduzione soggettiva e rispetto dell'oggettività, che non sia uno sbrigativo annullare l'una o l'altra. Il nostro ruolo può anche essere quello di constatare che il soggetto sarà così come lui ha pensato. Non è il nostro ideale che deve essere realizzato, ma l'ottimale per colui che aiutiamo», in: A. Manenti, *I casi tragici: quando vivere il valore sembra impossibile*, in «Tredimensioni», 2 (2005), p. 36.

<sup>18</sup> A. Manenti, *Comprendere e accompagnare la persona umana*, cit., p. 106.

<sup>19</sup> A. Cencini - A. Manenti, *Psicologia e teologia*, cit., p. 94.

si stia vivendo con coerenza rispetto ad una verità di sé che si radica nella chiamata di Dio.

Il valore, cioè, è un'alterità che mette in movimento la persona perché ha una duplice forza: *spinge* ed *attrae*. Mi spinge con tutto quello che sono stato e sono verso un desiderio e, al tempo stesso, mi attrae verso l'autotrascendenza, il superamento di me stesso.

Il valore, però, necessita di un'alterità *previa* che lo mostri, altrimenti rimane come irraggiungibile. Ha bisogno di una mediazione, di un accompagnamento. Del resto, la relazione con l'altro non è soltanto il luogo dove si attua l'esperienza del bene insito nel valore, ma è anche il luogo dove si impara il senso e il gusto del bene.

Accompagnare qualcuno significa dunque far agire la forza dell'alterità insita nel valore. Vuol dire mettersi al servizio della persona perché entri in contatto con la totalità del progetto umano e cristiano che gli è donata, al di là dei riduzionismi e restringimenti che nel corso della vita vi ha apportato. È allargare i desideri, attivare nuove passioni, portare il dialogo con Dio a un faccia a faccia aperto dove, chiara e precisa, squilla la vera domanda: chi comanda nella mia vita? È svelare la vera lotta dell'uomo con Dio, senza più rimandarla né nasconderla dietro alle piccole battaglie difensive<sup>20</sup>: gli altri non si accorgono di me, non mi posso fidare di nessuno, chissà se mi stimano...

Le relazioni formative, per usare un'immagine, sono allora sì *specchio* – mi offrono la possibilità di incontrarmi con le limitazioni della mia libertà e con i miei doni –, ma devono essere anche *finestra* capace di dare respiro, di mostrare e liberare orizzonti vocazionali densi della novità propria dei valori evangelici, attraenti *per me*.

## Tra ruolo e internalizzazione

Non è stata prerogativa principale dell'Istituto di Psicologia occuparsi della dimensione sociale, alla luce della convinzione di una preminenza della maturità personale rispetto a quella delle istituzioni di appartenenza. Anche perché la maturità relazionale pare essere la conseguenza di quella personale e la comunità, anche attraverso i ruoli che domanda di assumere, può disporre la persona alla maturità vocazionale ma non ne può essere la causa<sup>21</sup>.

<sup>20</sup> Su questo tema: F. Imoda, *Esercizi spirituali e psicologia*, Centrum Ignatianum Spiritualitatis, Roma 1991, pp. 67-81.

<sup>21</sup> Cf A. Manenti, *Vivere insieme. Aspetti psicologici*, EDB, Bologna 1991, pp. 31ss e 95.

La relazione individuo-struttura va intesa alla luce della priorità della psicodinamica intrapsichica rispetto ai fattori istituzionali. Questa affermazione a merita di essere spiegata perché serve ad impostare bene il problema in esame. Essa contiene due elementi:

- a) Senza un aumento della capacità di internalizzazione nella persona, i mutamenti delle strutture apportati per favorire l'efficacia vocazionale sono destinati a fallire [...].
- b) I cambiamenti di struttura sono la conseguenza della psicodinamica delle persone piuttosto che la causa dell'internalizzazione<sup>22</sup>.

Al centro vitale di una persona sta, infatti, la sua coscienza e non il ruolo che è chiamato a vivere; che al contrario fa presto a trasformarsi in una maschera dietro cui nascondersi<sup>23</sup>. È però vero che la formazione dell'identità richiede l'attraversamento del ruolo: è stata, questa, un'intuizione di Erikson, il quale ha compreso come in adolescenza fosse di particolare importanza la possibilità di vedersi impegnati in ruoli differenti con annesso rischio di sbagliare.

I ruoli, infatti, hanno una forza plasmante sull'identità ancor prima del modo in cui sono interpretati dalla persona<sup>24</sup>: è bene ricordarsene per non perdere di aderenza con la realtà. Tuttavia, nel contesto postmoderno, sta diventando sempre più impossibile intervenire sui ruoli e spingere le persone ad adeguarvisi: la flessibilità richiesta in tutti i campi, la multiculturalità, la frammentarietà delle esperienze e la perdita di punti di riferimento comportano una crescente assenza di chiarezza circa i ruoli. Obiettivo della formazione e, in generale, dell'educazione non potrà essere quello di una socializzazione volta a ricondurre tutti i treni sui giusti binari. La perdita di quella *natural*

<sup>22</sup> A. Manenti, *Vocazione psicologia e grazia*, cit., pp. 99-100.

<sup>23</sup> I valori stessi possono trasformarsi in una autoconferma: «Ce ne serviamo per rinforzare ciò che già eravamo e sapevamo», in: A. Manenti, *Vivere gli ideali/1. Tra paura e desiderio*, EDB, Bologna 1988, p. 152. O, ancora: «L'io idealizzato si serve dei valori per confermare il proprio stato», in *ibid.*, p. 154.

<sup>24</sup> Cf A. Manenti, *Aberrazioni da evitare*, in «Tredimensioni» 1 (2004), p. 21.

*fitness*, di cui si è detto all'inizio, non lascia indenne nemmeno la chiesa e i suoi giovani membri:

Tema molto gettonato: maturità affettiva. Svolgimento: la affettività del prete si fa dono e trova il suo pieno compimento nell'amore oblativo che nulla trattiene per sé. Amen!

E in questo sproloquio, la vita concreta dove è? E l'aggancio fra questo auspicabile esito e il punto in cui si trovano i seminaristi? Addio bei tempi nei quali i nostri giovani rampolli facevano le 6 domeniche di S. Luigi Gonzaga a tutela della loro purezza. Oggi anche loro provengono da famiglie problematiche o con alle spalle una vita sessuale non proprio secondo i canoni cattolici e sanno che basta un clic sul computer per fare sesso virtuale<sup>25</sup>.

La lucida consapevolezza di questa situazione spinge non tanto ad assecondare i tempi moderni, ma ad interrogarsi su cosa sia centrale per la chiesa e per la vita di ogni suo figlio. Sono ancora una volta i momenti più problematici dell'esistenza a mettere sotto scacco la distanza tra i vissuti e i valori proclamati ancor prima dal ruolo che dalla persona (a molti pare ancora inammissibile per principio che un prete o un consacrato si possano innamorare). Occorre pertanto anzitutto lavorare sulla coscienza, soffermarsi e prestare attenzione al versante dell'individuo prima che a quello psicosociale. La preoccupazione di un accompagnamento durante la crisi deve volgersi non verso l'esito finale (governato dal timore che una persona possa abbandonare la strada intrapresa, cristiana o vocazionale), ma su ciò che rappresenta il bene di quella persona, inteso come possibilità di amare con tutta se stessa<sup>26</sup>. In questo itinerario non si può prescindere da un disagio che può anche essersi formato in virtù di un ruolo assunto in un determinato contesto (il celibe innamorato come risposta alla solitudine esistenziale), ma occorre considerare come la sua condizione attuale non gli permetta di trovare risposte alle domande di vita che porta.

La risposta all'azione della grazia in noi scaturisce dall'integrazione fra il dato teologico (la buona notizia dell'amore gratuito e preveniente di Dio) e il dato umano (intelletto, affetto e volontà attraverso cui prendiamo coscienza del valore «amore»

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 20.

<sup>26</sup> Cf A. Manenti - S. Rigon, *Quando ad innamorarsi è un prete o una suora*, in «Tredimensioni» 4 (2007), p. 295.

e di tutte le sue conseguenze concrete). Come tutti i «compiti» della fede non è mai pienamente compiuto e propone sempre un *di più* perché i desideri di Dio e dell'uomo siano in armonia.

La buona notizia del dato rivelato illumina l'*ordo amoris* e provvede la matrice di senso: cosa significa salute, malattia, successo, sacrificio, piacere, morte... Offre indicazioni valoriali circa il *come* prima del *che cosa*: una chiave di interpretazione, un atteggiamento da tenere di fronte alla vita, delle precedenze da dare.

L'elemento psicologico è la nostra vita concreta con ciò che siamo (potenzialità, limiti, storia...) e ciò che facciamo (ruoli, relazioni, attività...): attende di essere significato, ricondotto e orientato al valore più concreto che conosciamo, il Signore Gesù, amore incarnato che ricapitola, soddisfa e acquieta la ricerca umana.

Il punto di incontro fra elemento teologico e psicologico avviene nella motivazione che è quella zona del nostro cuore dove si incontrano le forze (bisogni) e le attese (valori) che ci inclinano ad agire (motivazione = forza che dà energia + significato che indirizza le energie). Quando siamo motivati vuol dire che abbiamo allertato le nostre forze (= prontezza all'azione) in vista di uno scopo importante (= direzionalità dell'azione): siamo in quello stato di vigilia che, previo allo scatto di partenza, ci fa concentrare in vista dell'obiettivo ormai scelto.

L'accompagnamento è uno degli strumenti pedagogici che vuole favorire la prontezza interiore ad agire (la *willingness*), quello stato interiore che porta una persona a decidere senza bisogno di doverla forzare né spingere perché, a quel punto, è il valore che lo fa, da *dentro*.

Il singolo che vive la crisi offre però anche uno spaccato sull'organizzazione. Quando una realtà vive un momento di crisi, quando la storia impone trasformazioni alle quali il sistema si oppone, ne consegue l'apparizione di un qualche «paziente designato» che «segnala – offrendosi come capro espiatorio – la necessità di un riesame degli stili e dei procedimenti istituzionali. Se un membro soffre, non soffre – forse – tutto il corpo? Non solo perché risente del membro malato ma anche perché la malattia è diffusa in tutto il corpo e quel membro segnala la necessità di un riesame complessivo»<sup>27</sup>.

## Tra paura e desiderio

Le altezze hanno sempre messo paura e non solo nel caso dell'acrofobia: è come si facesse via via più chiara la percezione che più si sale e maggiore sarà il danno conseguente all'eventuale caduta. «Desi-

<sup>27</sup> E. Parolari - A. Manenti, *Disagio dei preti e coscienza ecclesiale: è ora di voltare pagina*, in «Tredimensioni» 13 (2016), p. 56.

derio di volare, paura di cadere; desiderio di sperare, paura di illudersi; desiderio di fidarsi, paura di rimanere delusi; desiderio di crescere e paura di sorridere...»<sup>28</sup>. Chi si occupa di psicoterapia conosce il *flight into health*, la necessità quasi compulsiva di dichiarare di star meglio nell'arco di poche sedute. Accanto a questo, Shapiro annota come

Ciascun cambiamento particolare incarna anche un incremento del cambiamento più generale nella persona e nei suoi atteggiamenti [...]. Questo fatto significa che ogni cambiamento particolare fa nascere una minaccia più generale [...]. Quindi, per l'uomo appena descritto – ancora ossessivamente ligio al dovere, dopo tutto – la consapevolezza della sensazione di libertà e di sollievo derivatagli dalla particolare formulazione del suo conflitto, a mano a mano che la sua natura e le sue espressioni ulteriori aumentano di consapevolezza, trasformerà quella sensazione di libertà in una sensazione angosciata e ripugnante di egoismo<sup>29</sup>.

Ciò significa che raggiunte vette inattese, compiuto un cammino di autotrascendenza, riguadagnata una libertà perduta, vi è da aspettarsi che le persone avvertano un'ebbrezza che porta timore. Per questo motivo uno psicoterapeuta torna più e più volte sui medesimi temi ed affronta ripetutamente le stesse resistenze che parevano superate dal cliente... Ma questo non vale soltanto all'interno di un *setting* psicoanalitico; se non si vuole essere dei meri tecnici della psiche, come non vuole essere lo stesso Manenti, allora è una modalità che si può estendere all'intera vita cristiana:

Di fronte alla sublimità (non alla difficoltà!) della proposta cristiana, ogni soggettività, anche la più disponibile, ha un'immediata reazione di paura perché è ontologicamente inadeguata a contenerla e l'io inconsciamente tenta di ricondurre a sé quell'appello anziché adeguarsi, lui, ad esso. Se così non fosse, non ci sarebbe bisogno di formazione

<sup>28</sup> A. Manenti, *Vivere gli ideali/1*, cit., p. 8.

<sup>29</sup> D. Shapiro, *La personalità nevrotica*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991, p. 163. Non va dimenticato che «chiunque si lamenta di una particolare situazione, deve rendersi conto che egli stesso ha contribuito a crearla», in: A. Manenti, *Vivere gli ideali/1*, cit., p. 215.

e la stessa grazia divina sarebbe un sovrappiù inutile per un'impresa a misura d'uomo<sup>30</sup>.

Dio si fa garante della nostra natura umana, non concorrente. Con la sua Grazia ci chiama a sé e volge in proprio il nostro destino – un destino che concretamente (a motivo dell'iniziativa storica della salvezza) ha profondità sempre maggiori di quanto noi possiamo rappresentarci da noi stessi.

Credere allora, significa possedere il desiderio che spinge a cercare e trovare quel «filo rosso» che lega tutti gli avvenimenti, quel «cantus firmus» che risuona sempre nella mia storia ed è la chiave di lettura di tutti gli eventi: sia di quelli che si ricordano volentieri e con immediatezza, sia di quelli che, se si potesse, non si vorrebbero mai ricordare. È una «fatica» che non sarà mai terminata, un processo mai acquisito una volta per tutte. La nostra vita, infatti, se così si può dire, è una miniera di presenza divina; ci sarà sempre un significato non ancora conosciuto, o non abbastanza penetrato. È una questione di *partecipazione* (si cerca il divino nell'umano) e di *purificazione* (si cerca l'umano nel divino)<sup>31</sup>.

È in questo orizzonte di integrazione che la nostra fede diviene viva e si rafforza. È solo così che il nostro credere diviene personale e fruttifica nella capacità di scoprire i tratti del volto di Dio, facendo memoria, con timore e gratitudine, di quel che lui ha compiuto nella nostra vicenda esistenziale.

Cosa di più ci fa tremare e può muovere il nostro desiderio?

La paura è una faccia di quella medaglia che si chiama ideale: l'altra faccia è il desiderio. Solo che la formazione spesso fa leva sul secondo, tralasciando la prima. A furia di insistere sulla necessità della rinuncia a se stessi, passa in secondo piano la normalità (e non la patologia) di avvertire resistenze e difficoltà.

Il desiderio di vivere in maniera coerente alla fede professata si incontra/scontra con quell'insieme di fragilità di cui i vangeli ci danno testimonianza in molti passaggi. Un'adesione troppo *naïve* sarebbe problematica proprio in virtù della mancata consapevolezza di questo rovescio della medaglia. In tal senso, nei testi di Manenti si trova espressa, in una molteplicità di opposti, quell'ambivalenza del cuore dell'uomo tipica della tradizione cattolica: cuore grande e cuore piccolo, piccolo Dio che va al gabinetto, cittadino di due mon-

<sup>30</sup> A. Manenti, *Aberrazioni da evitare*, in «Tredimensioni» 1 (2004), p. 21.

<sup>31</sup> Cf *Intervista a Franco Imoda*, in «Tredimensioni» 5 (2008), pp. 69ss.

di, individuo collocato tra senso posto e senso dato, bestia ed esploratore... Su questa tensione Manenti ha fondato tanto il dubbio sulla possibilità di una piena realizzazione dei valori<sup>32</sup> quanto l'amabilità oggettiva<sup>33</sup> di ogni persona.

Cos'è la sofferenza? Non quella che mi hanno insegnato in forma pietistica: siamo uomini, dobbiamo soffrire, questa è una valle di lacrime e ognuno ha la sua croce da sopportare. E non è neanche il sacrificio come fine in se stesso: sopporta le ingiurie, biasimati, diminuisce te stessa, confessa, arrenditi, cerca il dolore, la malattia, la sfortuna e poi (orrore! orrore) godi di tutto questo. La sofferenza è riconoscere che l'amore non comporta sempre una soddisfazione personale: «... la notte in cui fu tradito (tradito!) prese il pane»...

Spesso si pensa che chi ama, si senta al settimo cielo, contento, sereno. Spesso si dice: ci vogliamo bene, siamo felici e sereni, quindi la nostra comunità funziona. Mah! Può essere un dare per ricevere. Ci sono tante comunità «serene» costituite da perfetti egoisti: io incenso te e tu incensi me, un pontificale continuo.

L'amore sofferente è il contrario dell'amore interessato. La sofferenza risulta dalle domande che l'amore mi fa: portare l'altro alla maturità e poi scomparire perché io ero solo il «precursore». L'apostolo è come l'impalcatura della casa: vive in funzione della costruzione. Finiti i lavori, l'impalcatura deve crollare perché se pretende di rimanere, deturpa la bellezza che lei stessa ha contribuito a costruire.

L'amore sofferente di Gesù non è tanto sulla croce quanto nel suo segreto messianico: per amore ha dovuto rinunciare ad essere capito; per amore ha dovuto accettare di essere frainteso<sup>34</sup>.

<sup>32</sup> Cf A. Manenti, *Come avviare all'ascolto di sé: un metodo e un esempio*, in «Tredimensioni», 2 (2005), pp. 303-316.

<sup>33</sup> Cf A. Manenti, *Vivere insieme: aspetti psicologici*, cit., pp. 117-120.

<sup>34</sup> A. Manenti, *Vocazione psicologia e grazia*, cit., pp. 96-97.